

Prefazione

Mi dissero che, se mi fossi avventurato laggiù, avrebbero sicuramente sparato al sottoscritto o al mio agente. Replicai che niente che fosse stato inflitto al mio agente mi avrebbe intimidito.

Oscar Wilde

Ciò che desideriamo davvero non è essere biasimati o elogiati, ma essere capiti.

Oscar Wilde

«Mi hanno detto che Denver era un brutto posto, e che certi giovanotti malintenzionati non me l'avrebbero fatta passare liscia. Nel caso ciò risultasse vero, allora dirò addio al mio voto di pace. Sono deciso a non sottomettermi più mitemente a diventare oggetto di diletto per giovinastri maleducati. Avendo mostrato all'America cosa sia la gentilezza, sono risoluto a mettere da parte la sopportazione, e a difendermi, se le circostanze lo richiederanno. Sto facendo pratica con la mia nuova rivoltella, sparando dal finestrino

della vettura ai passeri che sono sui fili del telegrafo. La mia mira è letale come un fulmine».

In questa nota scherzosa che Wilde scrisse nel 1882 c'è molto di quanto il lettore potrà leggere nelle pagine seguenti. Il contrasto, tanto bizzarro quanto salutare, tra il gentiluomo europeo, raffinato e un tantinello delicato, e il selvaggio West, quell'America che sarebbe stata poi oggetto delle battute sprezzanti del suo Lord Henry nel *Dorian Gray*, per cui le tonnellate di derrate secche americane sono gli stessi romanzi americani¹; la terra del pragmatismo ottimista che farà andare in crisi il britannico *Fantasma di Canterville* col suo smacchiatore universale, in grado di cancellare anche gli schizzi di sangue soprannaturale, ma che al tempo stesso è capace di partorire una ragazza dal cuore così delicato e coraggioso da spezzare l'antica maledizione che ne imprigiona lo spirito nel vecchio maniero.

Vi si ritrovano serietà e facezia, che forse hanno peso paradossalmente inverso, secondo una lezione che avrebbero ben appreso Shaw, Chesterton, Waugh e, più recentemente, Stephen Fry; ma al tempo stesso, tra le righe di questa missiva scritta nei mesi del grande tour americano, si colgono le tracce di un altro viaggio, più lungo, quello di tutta una vita, apertosi con lo sfarzo e il successo, e che invece si sarebbe concluso nel dolore. Perché le battute possono farsi terribilmente serie.

Wilde stesso avrebbe notato come la vita imiti l'arte, e nessuno più di lui pare aver incarnato tale ribaltamento. «Attore non nel senso professionale, ma nel senso più irripetibile di una diatesi»², come scrisse di lui Mario Praz, il giovane Wilde sfruttò la commedia *Patience*, che irrideva gli esteti come Morris o Swinburne, con i loro garofani all'occhiello, le pose languide e compiaciute, cavalcandola come

un'onda, così da potersi lanciare nella sua scia in una lunga serie di conferenze in terra americana, su proposta dell'impresario della stessa *Patience*. A differenza di Dickens, Wilde non parte per gli Stati Uniti dunque come scrittore affermato, ma anzitutto come personaggio, qualcuno direbbe come maschera, persino come parodia. Come è stato notato «Wilde spesso gestiva un'intervista come fosse una rappresentazione teatrale. Il giornalista lo trovava intento a recitare la parte dell'esteta ozioso, languidamente assiso su una sedia o sul divano»³. Grande attenzione, pressoché da parte di tutti gli intervistatori, viene data all'abbigliamento di Wilde, tanto che questa raccolta costituisce una vera e propria sfilata *dandy*. Un gioco di specchi tra messinscene, Wilde e *Patience*, uno a precedere e pubblicizzare l'altro, grazie al quale il poeta ancora noto solo come letterato prodigio a Oxford e nei salotti londinesi, diventa improvvisamente l'apostolo dell'estetismo, il portavoce dei suoi maestri.

Nella conclusione al suo celebre studio sul Rinascimento, Walter Pater aveva tratteggiato quello che i suoi discepoli a Oxford avrebbero impugnato quasi come un manifesto: «Ardere sempre d'una fiamma dura come una gemma, e conservare tale estasi; questo significa riuscire nella vita... afferrare ogni passione estrema, ogni contributo alla conoscenza che paia liberare per un istante il nostro spirito». E Wilde, appena sbarcato sul suolo americano, subito sentenza appunto che «l'estetismo è una ricerca dei segni della bellezza. È la scienza attraverso la quale l'uomo cerca il nesso che lega le arti. Per essere esatti, è la ricerca del segreto della vita. [...] La ricerca del bello è soltanto una forma più elevata della voglia di vivere». Anni dopo, nel famoso *Il critico come artista*, egli sintetizzerà la sua posizione affermando che «il fine dell'arte è semplicemente quello di creare

uno stato d'animo»⁴, una condizione emotiva e spirituale, e già in queste interviste si scagliava contro le riduzioni positivistiche del suo tempo: «Riteniamo assurdo cercare di incorporare lo spirito nella materia, legare l'anima al corpo, ridurre un'emozione a una mera secrezione di zuccheri o a una contrazione della spina dorsale».

I mesi trascorsi da Wilde in America, le numerose conferenze e le altrettanto numerose interviste che punteggiano i suoi spostamenti di città in città, gli consentirono di incontrare non solo alcuni nomi di spicco del mondo letterario e artistico (la nuora di Hawthorne, Longfellow, gli Alcott, Whitman, una nipote del venerato Keats), ma anche l'alta società del Nuovo Mondo, le folle di curiosi, spesso giovani rissosi goliardi, che si accalcavano sperando in una fuggevole visione della strana creatura d'oltreoceano, così come mormoni, militari in pensione e persino minatori: «Mi toccò aprire un nuovo filone, o vena, il che eseguii brillantemente con un trapano d'argento, fra gli applausi generali. Il trapano d'argento mi fu offerto in dono, e la vena fu battezzata l'Oscar. Avevo sperato che con quei loro modi semplici e grandiosi mi offrissero una quota dell'Oscar»⁵. E naturalmente i giornalisti: «Anticamente gli uomini avevano la ruota di tortura, adesso hanno la Stampa... il fatto è che il pubblico ha un'insaziabile curiosità di sapere tutto, fuorché ciò che vale la pena sapere».⁶

Le interviste raccolte in questo libro, che permettono di seguire Wilde passo passo, tra traghetti, estenuanti viaggi in treno, ricevimenti, alberghi, contrattempi e sorprese – quanto ci piacerebbe conoscere le impressioni dell'autore del *Dorian Gray*, dopo aver assistito ai riti voodoo in Louisiana! –, costituiscono un documento davvero prezioso, non solo come interessante campionario di giornalismo

ottocentesco, ma anche perché documentano con grande dovizia di particolari quell'interregno che passa tra le poesie della giovinezza – all'epoca Wilde aveva essenzialmente fatto solo quelle, insieme a qualche articolo e conferenza – e la grande, prossima stagione dei saggi, del *Dorian Gray*, delle brillanti commedie, fino al wagneriano crepuscolo del processo per sodomia, del carcere, degli ultimi, desolati anni tra l'Italia e la Francia.

Furono mesi di alti – «Potrei far conferenze da ora fino al giorno del giudizio»⁷ nota Wilde entusiasta in una lettera dopo un grande successo – e bassi – «È talmente deprimente e inutile parlare per pochi scellini» –⁸ di entusiasmi sinceri, grandi ambizioni, gusto per la bella vita e nei quali già si intravede un rapporto fin troppo disinvolto col denaro altrui, atteggiamento che però si accompagnava a una sincera gratitudine. Spesso il giovane esteta pare mal sopportare lo stereotipo che lui stesso aveva contribuito a cucirsi addosso – «sono stanco di sentirmi chiedere da cupi giornalisti qual è il colore più bello e qual è il significato della parola estetico» – su cui molti intervistatori paiono non essere mai sazi di banchettare, con superficiale curiosità. Eppure, quei medesimi cronisti che spesso non gli risparmiarono caricature feroci, come il celebre gorilla col garofano su «Harper's Week», e che ne dileggiavano le movenze effeminate, non di rado ammettono la propria sorpresa a «non trovarsi di fronte l'essere grottesco che avevano descritto, bensì un giovane gentiluomo estremamente ben educato e cortese, dotato di un forte senso dell'umorismo». Ci sono naturalmente interlocutori profondi e competenti, con i quali Wilde si anima e comincia un dialogo a tutto campo su arte, cultura, società, piccole gemme di giornalismo, ma talvolta sono proprio i prevenuti a fornirci gli aneddoti più diver-

tenti, e a testimoniare in maniera ancora più netta e interessante l'eccezionalità e l'autenticità di chi doveva essere motivo solo per tracciare un bozzetto singolare: «Il giornalista si scordò quanto si era proposto e prese a fissarlo con muto stupore. A disorientare era soprattutto l'impressione che questo strano essere, che pareva del tutto estraneo alle questioni di tutti i giorni della nostra esistenza prosaica, potesse non solo parlare di faccende concrete come persona colta e raffinata, ma anche come un uomo capace di pensieri profondi e conclusioni vigorose».

Le interviste qui riportate toccano una vasta e ricca gamma di temi molto stimolanti, alcuni dei quali riecheggiano nelle lettere di quello stesso periodo. La noncuranza per chi dileggiava i suoi modi senza prestare la minima attenzione alle sue tesi e posizioni: «Sarebbe più utile ascoltare il sospiro del vento, giacché esso racconta il potere dell'infinito, invece di sprecare tempo prestando ascolto a coloro che nel pozzo della verità riescono a scorgere solo il riflesso della loro sostanziale ignoranza». Nell'epistolario i predicatori che mettevano in guardia contro la sua immoralità e i cronisti che lo descrivono come vacuo e venale sono parimenti «Narcisi dell'imbecillità, cosa possono vedere costoro nelle limpide acque della Bellezza e nel pozzo incontaminato della Verità, se non l'ombra sfuggente e ombrosa della propria sostanziale stupidaggine?... Lasciamo che ci guardino dai loro telescopi e riferiscano di noi quel che gli aggrada»⁹. Così come vi troviamo il disprezzo per il peso attribuito alla cosiddetta opinione pubblica: «Una persona va a vedere la statua della Venere Medici e sa perfettamente che è un'opera di estrema bellezza. Potrebbe davvero fare qualche differenza se tutti i giornali nel Paese la descrivessero come una pessima caricatura? Nient'affat-

to. So di avere ragione e di avere una missione da compiere». Le posizioni sulla moda mutuano o anticipano i suoi articoli per la «Pall Mall Gazette», dove ad esempio avrebbe sostenuto che «l'abbigliamento maschile del XVII secolo è infinitamente superiore a qualsiasi abbigliamento successivo»¹⁰. Ed ecco che nelle interviste Wilde accoglie con favore il fatto che «Per quanto riguarda la forma dell'abito, c'è la tendenza tra le signore a una soppressione dei corpetti stretti e della modisteria francese, e un ritorno a drappaggi più naturali. [...] Per quanto riguarda la moda maschile, è mia speranza che i signori si rendano conto prima o poi che i loro abiti sono inappropriati e discordanti rispetto a quelli delle signore e ne vengano inconsapevolmente influenzati. Ne seguirà una completa rivoluzione». Una rivoluzione più generale dei costumi e dell'intera società che per Wilde costituiva al tempo stesso un recupero e un progresso, che avrebbe compiuto ellenismo e rinascimento. Il sogno dell'estetismo. La grande ambizione di questa nuova stagione culturale sarebbe stata quella di costituire «non più una reazione artificiale contro la bruttezza della vita, ma diverrebbe, come dovrebbe, naturale espressione della bellezza della vita stessa. Non solo la pittura, ma anche tutte le altre arti trarrebbero beneficio da un cambiamento quale quello che propongo; attraverso, intendo, un'accresciuta atmosfera di bellezza che circonderebbe gli artisti e li educerebbe. Poiché l'arte non si deve insegnare nelle accademie. A creare un artista è quello che si vede, non quello che si ascolta». Una concezione assolutamente peculiare della ricaduta sociale dell'arte, che «non dovrebbe mai essere popolare... è il pubblico che dovrebbe cercare di rendersi artistico»¹¹, spesso dimenticata quando si tratta dell'elitarismo estetico, e che invece trova la sua ragion d'essere

in modelli come William Morris, W. Pater e il Ruskin del «Nessuno può essere un vero architetto senza essere insieme un filosofo»¹², tutti modelli o padri spirituali che Wilde cita spesso: «L'artista in passato era completamente isolato: separato dai suoi colleghi di qualunque settore artistico e tagliato fuori anche dal diretto contatto col pubblico, con il quale comunicava solo attraverso i suoi libri, i suoi dipinti o le sue sculture. La mia intenzione era di spazzar via queste barriere e di avvicinare gli artisti il più possibile, creando quella che potremmo definire una correlazione tra arti, così che gli artisti pur lavorando in ambiti diversi, potessero aiutarsi vicendevolmente. Tutti in lotta per esprimere essenzialmente la stessa cosa, anche se in modi diversi. La stessa cosa volevo fare per la società». Wilde difatti sosteneva di essere socialista proprio «perché» individualista e anche negli anni del grande successo non smetterà di denunciare «quella sordida necessità di vivere per gli altri che, allo stato attuale delle cose, grava pesantemente su quasi tutti»¹³: per lui «ciò che dispiace è che la società sia costituita in modo tale che l'uomo sia intrappolato in una routine che non gli consente di sviluppare liberamente quanto ha in sé di meraviglioso, affascinante e squisito – che, in realtà, gli faccia perdere il piacere e la gioia di vivere».¹⁴ L'edilizia della classe media delle passate generazioni aveva realizzato opere «tanto raccapriccianti da rendere le abitazioni private abitabili solo da ciechi»¹⁵. E uno dei leitmotiv delle interviste è proprio la sua rabbia nel notare come «la classe artigiana, abbia per troppo tempo faticato in lavori detestati e in contesti odiati, umilianti e ripugnanti. L'uomo deve essere contento del suo lavoro. Trasforma un uomo in artista, o in un progettista, e lo sarà. Quello che un uomo progetta, egli desidererà realizzare». Come inevitabi-

le conseguenze profetizza che «L'uomo che vive in una simile atmosfera sarà necessariamente un uomo migliore, un lavoratore migliore, un cittadino migliore, e questo porterà a una migliore civiltà. L'errore nei nostri sistemi educativi è stato di cercare di insegnare la verità astrattamente. Le verità importanti devono crescere con noi. La verità giunge al fanciullo attraverso l'atmosfera di ciò che lo circonda. Purificate quella, e purificherete lui. Circondatelo del bello, dell'utile, del buono, e quale sarà il risultato? La teoria dei contesti belli che trova espressione in Europa è vera anche per le nazioni. La vita di ogni nazione è influenzata dal suo ambiente». Il famoso paradosso wildiano che niente davvero prezioso possa essere insegnato¹⁶ trova già qui la sua giustificazione: «La mia teoria sostiene che non si può insegnare a nessuno cosa sia davvero bello. Non esiste un metodo che possa insegnare l'autentico spirito di un dipinto o di una poesia: si deve rivelare gradualmente. Uno studente, ad esempio, può arrivare a comprendere una verità scientifica grazie a un insegnante competente, ma l'unico modo per arrivare a comprendere la bellezza è circondarsi di cose belle. Credo che se si desidera una società colta, bisogna crescere la gioventù in case belle e lasciare che gradualmente sviluppi il bisogno di circondarsi sempre di cose belle. Un giovane cresciuto in un contesto esteticamente gradevole apprezzerà la bellezza senza alcuno sforzo apparente». Particolarmente interessante è la nota wildiana per cui «è lo spirito del commercio a essere frainteso. Alcune delle città più meravigliose del mondo sono state edificate da commercianti, come Genova, Firenze, Venezia. Ma in Inghilterra gli uomini sono stati trasformati in macchine, ignobili e insensibili come le vorticose turbine dei marchin-gegni». E siamo nel 1882. La stessa professione di conferen-

ziere viene vissuta come la vocazione di un nuovo Battista, che sia felice di salutare un mondo in cui non ci sarà più bisogno della sua testimonianza: «Noi vogliamo che le case della gente siano belle, e quando così sarà le persone non parleranno più del bello. Adesso siamo obbligati a farlo perché ci sono troppe cose brutte nel mondo. Nello stato ideale dell'arte non ci saranno più conferenzieri d'arte».

Pressoché tutti gli intervistatori ovviamente chiedono a Wilde, secondo diverse sfumature e angolazioni, che giudizio si sia fatto dell'America. Nelle risposte lui conferma sempre un profondo apprezzamento per la natura eminentemente ricettiva dell'autentico spirito americano, quello che, secondo lui, non era limitato da un sterile desiderio di imitare l'Europa: «La difficoltà che ho riscontrato in America non è quella di una mancanza d'interesse per l'arte; non è che non la amino, che non siano ricettivi – possiedono anzi un grande amore per il bello – ma la difficoltà è che non riconoscono l'onore e il rispetto che l'artigianato merita». Così come l'acuta percezione che «cose così rozze rendono rozzi anche gli uomini che le adoperano».

Altro punto fermo e costante è la difesa dell'arte da qualsiasi coscrizione moralistica, come sarà poi nell'altro celebre aforisma «Non esistono libri morali o immorali. I libri sono scritti bene o sono scritti male. Questo è tutto»¹⁷ Molti anni prima, già in queste interviste americane Wilde ribadisce che «una poesia è scritta bene o scritta male. Nell'arte non dovrebbe esistere un criterio fondato sul Bene o sul Male. L'esistenza di un tale criterio dimostra che non c'è una visione d'insieme. I greci avevano capito questo principio e hanno saputo apprezzare senza problemi opere d'arte che alcuni dei miei critici probabilmente non lascerebbero mai vedere alle proprie famiglie». Così come l'avversione

per tutte le generalizzazioni: «È difficile istituire paragoni tra artisti e specialmente tra uomini di genio, giacché per essere un genio si devono possedere determinate qualità che sono solo dell'individuo specifico». E nei dialoghi con i giornalisti sono disseminate anche molte opinioni letterarie, come il perenne omaggio tributato a Hawthorne ma, soprattutto, a Whitman. In una lettera, che faceva seguito a una visita, gli aveva scritto «Non c'è nessuno in questo vasto grande mondo dell'America che io ami e onori quanto te»¹⁸, e a un cronista sentenza che «la sua poesia ha una forte ispirazione greca ed è così equilibrata. È così universale, così completa. È l'erede di tutto il panteismo di Goethe e Schiller. Deve sapere che i poeti sono sempre un passo avanti alla scienza. Tutte le grandi scoperte scientifiche sono state dapprima enunciate in poesia». Così com'è possibile incontrarvi piccole dichiarazioni di poetica – «I prerafaelliti stimano il valore di un quadro in rapporto alla storia che racconta. Noi non la teniamo molto in considerazione. Non importa tanto cosa dipingi, ma come lo fai» – e qualche consiglio per aspiranti scrittori: «I giovani che si cimentano nell'arte sono capaci di gettarvisi un po' alla cieca. Troppo spesso non sentono regole o principi e non coltivano il nostro senso della bellezza. Sono troppo ottusi per percepire come tutta l'arte sia desiderio di perfezione». E ovviamente, che Wilde discetti di pittura, architettura o arte decorativa, a sfavillare è sempre la sua arguzia: «Questo è il primo fra gli alberghi dove ho soggiornato nelle ultime due o tre settimane senza quella cosa spaventosamente orribile che chiamano stufa. Il modo in cui realizzano le stufe al giorno d'oggi per me è un autentico oltraggio. [...] E poi in cima dispongono qualcosa che ricorda tanto un'urna, e così ci fanno pensare di vivere in un cimitero o un sepolcro.».

Ma in quella battuta sulla pistola per difendersi dai malintenzionati, che abbiamo posto ad apertura di questa introduzione si cela anche qualcos'altro. Chi conosce la vita di Wilde sa bene come una frase simile verrà poi ripetuta in un contesto niente affatto scherzoso. Quando il Marchese di Queensberry, padre dell'amato Bosie Douglas e celebre campione di pugilato, minaccerà di aggredire Wilde, lui dichiarerà «ignoro quali siano le regole Queensberry, ma quella di Oscar Wilde è di sparare a vista»¹⁹. Anche le invadenze più becere subite nel periodo americano – le parodie, le urla fuori dai treni o dalle carrozze – testimoniano ancora un atteggiamento di curiosità alla fine benevola. Siamo nella primavera di Wilde. Seguirà la ricca estate dorata degli anni di *Dorian Gray*, dei salotti che se lo contendono per la sua abilità di conversatore senza eguali, delle grandi commedie di successo. Ma poi arriverà l'inverno dei ricatti, del processo, del carcere, della miseria e dell'isolamento, confortato solo da pochi amici fedeli.

Wilde, che amava intensamente Keats, lo considerava a tutti gli effetti un martire della poesia: «Un sacerdote della bellezza trucidato prima della sua ora... un bel Sebastiano ucciso dalle frecce di una lingua ingiusta e menzognera»²⁰. È a questo punto possibile rileggere sotto una luce differente la fiduciosa affermazione in una di queste prime interviste, «so di avere ragione e di avere una missione da compiere», e raffrontarla a una lettera dello stesso periodo, nella quale Wilde racconta la sua visita in un carcere, e a quello che attira la sua attenzione: «In una [cella] trovai una traduzione di Dante, e uno Shelley. Strano e bello mi parve che il dolore di un singolo fiorentino in esilio dovesse, centinaia di anni dopo, alleviare la pena di un prigioniero comune in un carcere moderno»²¹.

Sarebbe stato così anche per lui. La *Vita Nuova* lo avrebbe accompagnato a Reading. La folla sarebbe rimasta sempre curiosa, i giornali e i circoli avrebbero continuato a parlare di lui, ma il sorriso, la satira, la parodia si sarebbero fatti condanna, anatema e castigo feroce. I confini della sua missione sarebbero stati più ampi e costosi di quanto avrebbe potuto prevedere, artisticamente e personalmente. Come sosteneva in una di queste interviste, sereno e ancora ignaro del prezzo da pagare, «la voce della follia è sempre stridula e molto forte, ma dura poco». E con diversa consapevolezza, ma neanche del tutto diversa, proprio dal carcere egli avrebbe continuato fieramente ad affermare «e se la vita sarà per me un problema, e lo è senza dubbio, io non sono meno un problema per la vita. La gente dovrà pure adottare un contegno verso di me, e così esprimere un giudizio tanto su di me quanto su se stessa»²².

Si è soliti attribuire a Wilde in punto di morte, paria dai denti guasti, queste parole «O se ne va quella carta da parati, o me ne vado io». In effetti la frase completa precede di qualche settimana il decesso, ed era «Quella carta da parati e io stiamo combattendo fino alla morte. Uno dei due se ne deve andare». Le interviste che seguono – «Vogliamo educare a disprezzare questi orridi accostamenti di colori nelle carte da parati» – raccontano l'inizio di quella battaglia. E che continuino a essere lette costituisce il tributo guerriero che Wilde stesso avrebbe apprezzato di più.

Edoardo Rialti

- ¹ Vedi O. Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*, Mondadori, Milano 1990, p. 43.
- ² M. Praz, *Storia della letteratura inglese*, Santoni, Firenze 1996, p. 605. Vedi anche M. Praz, *Il patto col serpente*, Adelphi, Milano 2013, pp. 258-63.
- ³ M. Hofer, G. Scharnhorst, *Oscar Wilde in America. The Interviews*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2010, p. 4.
- ⁴ O. Wilde, *Intenzioni e altri saggi*, Rizzoli, Milano 1994, p. 150.
- ⁵ M. D'Amico (a cura di), *Vita di Oscar Wilde attraverso le lettere*, Einaudi, Torino 1977, p. 51.
- ⁶ Wilde, *Intenzioni cit.*, p. 239.
- ⁷ Wilde, *Vita di Oscar Wilde attraverso le lettere cit.*, p. 35.
- ⁸ *Ivi*, p. 43.
- ⁹ *Ivi*, p. 40.
- ¹⁰ O. Wilde, *Autobiografia di un dandy*, Mondadori, Milano 1996, p. 78.
- ¹¹ Wilde, *Intenzioni e altri saggi cit.*, p. 232.
- ¹² J. Ruskin, *Le leggi di Fiesole*, Arte e Professioni, Firenze 2012, p. 19. Al lettore che desideri approfondire l'intreccio di tematiche artistiche, sociali, politiche ed educative nell'Inghilterra di fine '800 consiglio vivamente lo splendido romanzo di A. Byatt, *Il libro dei bambini* (Einaudi) che si apre, significativamente, proprio con una festa di mezz'estate durante la quale si accenna al processo di Oscar Wilde.
- ¹³ *Ivi*, p. 213.
- ¹⁴ *Ivi*, p. 221.
- ¹⁵ *Ivi*, p. 245.
- ¹⁶ Cfr. *Ivi*, p. 339.
- ¹⁷ Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray cit.*, p. 3.
- ¹⁸ Wilde, *Vita di Oscar Wilde attraverso le lettere cit.*, p. 42.
- ¹⁹ R. Ellmann, *Oscar Wilde*, Viking, New York 1987, p. 421 (ed. it.: Mondadori, Milano 2002).
- ²⁰ Wilde, *Vita di Oscar Wilde attraverso le lettere cit.*, p. 48.
- ²¹ *Ivi*, p. 53.
- ²² *Ivi*, p. 290.